

LARGHE INTESE UNA CHANCE DA SFRUTTARE

FRANCO BRUNI

La Legge di Stabilità proposta dal governo non è stata accolta molto bene. Per valutarne le carenze, in qualità e quantità, servono modi e tempi per conoscerne i dettagli. Può essere che emergano allora meglio anche i suoi pregi.

CONTINUA A PAGINA 31

Servizi DA PAG. 2 A PAG. 5

LARGHE INTESE, UNA CHANCE DA SFRUTTARE

FRANCO BRUNI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Era comunque illusorio attendersi qualcosa di molto più ampio e incisivo nella situazione politica in cui siamo. La quale andrebbe corretta in un punto essenziale. I partiti devono smettere di vivere la «stabilità delle larghe intese» come convivenza obbligata, da sfruttare per scaldare i motori della propaganda per le prossime elezioni, nelle quali far risorgere un bipolarismo che, nel frattempo, si continua a lodare. La maggioranza deve accrescere la sua autostima, convincendosi di costituire un'occasione, ancorché transitoria, per fare insieme riforme radicali che, nonostante rispondano al buon senso, alla logica economica, ai consigli dei mercati e delle istituzioni internazionali, non sono facili da varare perché impongono sacrifici di breve a molti per restituire, più tardi, vantaggi a tutti.

La destra resa distratta, litigiosa e ricatatrice dai problemi del suo capo; la sinistra torturata da divisioni che, prive di vera sostanza economica, danno spettacolo fino ad arrivare alle insolenze; il centro rifuggito da quasi tutti, a prescindere da quel che dice, come ineluttabile ritorno alle peggiori brutture della prima repubblica. Lo scenario politico non è assolutamente in grado di generare proposte fattibili di politica economica con chiara caratterizzazione di parte, capaci di gareggiare fra loro per il consenso del Parlamento e degli elettori. Occorre attendere che tutte le parti politiche si riorientino e si trasformino, si rendano presentabili e convincenti. Per questo può servir loro anche tentare una missione

impossibile: interpretare le larghe intese non come un ripiego dove ciascuna minimizza il disturbo al proprio elettorato e massimizza l'opportunismo, ma come un modo per riconquistare insieme il rispetto di un'opinione pubblica che, altrimenti, viaggerà sempre più verso l'astensione arrabbiata e il populismo scomposto. Il dibattito sulla Legge di Stabilità, fuori e dentro il Parlamento, è fra le occasioni per vivere il governo Letta in modo costruttivo e speranzoso anziché cinico e sleale. Senza paura di uccidere il futuribile del bipolarismo, per chi ci crede, quando sarà in condizioni di ripresentarsi.

Quanto al merito delle politiche finanziarie proposte, sono fra chi è convinto che, fermo restando il consenso ormai diffuso sul fatto che non possiamo appesantire l'indebitamento e dobbiamo dunque viaggiare grosso modo in pareggio, il segreto della ripresa stia più nella qualità delle entrate e delle spese che nella loro quantità totale. Sicché la vera questione sono le riforme strutturali. Le quali, se avviate seriamente e credibilmente, usando la larga maggioranza per vincere le resistenze delle parti anziché per accontentare la somma delle loro richieste, danno un guadagno di crescita significativo anche nel breve periodo, subito ampliato dall'eco internazionale che avrebbe il programma di riforme. E' ovvio, per esempio, che nella pubblica amministrazione c'è tanta occupazione improduttiva e che sarebbe meglio se ne facessimo a meno usando i risparmi, a parità di spesa pubblica, per finanziare l'assistenza, la formazione e il collocamento dei disoccupati. E' evidente che tassare di più i patrimoni e i consumi riducendo le imposte sull'occupazione e sugli investimenti fa bene alla crescita. Eccetera.

E' pericoloso fraintendere l'idea di «non

tagliare la spesa sanitaria, per la ricerca e per l'istruzione». Infatti, fermo il totale di queste spese, sono enormi i tagli che servirebbero a far buone riforme trasferendo quattrini e persone da dove sono sprecati a dove sarebbero preziosi. E non è perché non cambia il totale che le proteste verrebbero solo da spaurite minoranze di privilegiati. Occorre un governo capace di barricarsi dietro convinte larghe intese per evitare che il costo di adattamento alle riforme alimenti proteste populiste. Fra parentesi: il fatto che si abusi del termine populista non impedisce usarlo utilmente in senso negativo. Populismo come semplificazione eccessiva delle scelte da fare, per guadagnar consenso a buon mercato: con intense riforme, complicate da spiegare e realizzare, è facile cavalcarlo.

Invece di sprecare richieste perentorie di tagli, da destra, e stimoli, da sinistra, chiediamo tutti in coro al governo di fare quello che ha già promesso: una revisione profondissima delle spese e, strettamente associato, un programma nazionale di riforme, da presentare a Bruxelles e ai mercati in modi che guadagnino alle larghe intese la reputazione di non essere un compromesso al ribasso. Tagliare il costo delle siringhe dove è triplo del costo standard e pagare di più i ricercatori migliori, e così via. La stessa Legge di Stabilità prende il giusto senso se si radica in un'azione di governo continuativa sulle poste di bilancio, che trasformi la struttura della pubblica amministrazione e migliori il funzionamento dei mercati, da quello del lavoro a quello bancario. Nella legge proposta non manca l'avvio di provvedimenti in questa direzione. Ma è timido, e l'opinione pubblica è impreparata ad apprezzarlo, sicché persino i comici di sinistra, che pure hanno sbeffeggiato l'abolizione dell'Imu, trovano altrettanto facile ridicolizzare le nuove imposte sulla casa che inevitabilmente la sostituiscono, prima ancora di guardarne con cura le nuove caratteristiche.

Dopodiché rimane il fatto che riforme vaste e radicali hanno spesso bisogno di qualche aumento temporaneo del deficit pubblico, in attesa che esplichino tutti i loro effetti e che generino crescita. Ma se sono vere riforme il problema è limitato e gestibile. L'Europa deve comunque imparare a calcolare i deficit tenendo conto della qualità del bilancio e delle riforme da cui risultano. In parte le nuove norme della disciplina fiscale comunitaria già consentono questo premio alla qualità dei bilanci: e già l'Italia ne ha approfittato, per esempio, per accelerare i pagamenti dei debiti pregressi degli enti pubblici ai privati. Su questo fronte le norme europee e la loro applicazione devono però evolvere ancora molto e l'Italia può meritarsi la credibilità per contribuire con proposte importanti, anche tenendo conto che sta preparandosi al semestre di presidenza dell'Ue.

franco.bruni@unibocconi.it